

Romain Rolland

Incompreso vaticinatore di pace

AMADIGI DI GAULA

INTELLETTUALE DI SPICCO DELLA CULTURA EUROPEA TRA XIX E XX SECOLO, ROMAIN ROLLAND NACQUE A CLAMENCY, IL 29 GENNAIO 1866. APPARTENENTE A UNA FAMIGLIA DI ESTRAZIONE BORGHESE, FU DA SUBITO AVVIATO ALLO STUDIO DELLA MUSICA, ALLA QUALE, FIN DAGLI ANNI GIOVANILI, SI DEDICHERÀ CON PASSIONE E COMPETENZA, ACCREDITANDOSI, SOPRATTUTTO DOPO LA PUBBLICAZIONE NEL 1903 DI UNA BIOGRAFIA SU BEETHOVEN E LA FONDAZIONE DELLA "REVUE D'HISTOIRE ET CRITIQUE MUSICALE", COME MUSICOLOGO DI FAMA INTERNAZIONALE. IN REALTÀ, LA BIOGRAFIA BEETHOVENIANA ERA, SECONDO LE SUE INTENZIONI, SOLO LA PRIMA TAPPA DI UN BEN PIÙ AMPIO PROGETTO – DESIGNATO COME LE *VIES DES HOMMES ILLUSTRES* –, CUI DARÀ SEGUITO CON LA *VIE DE TOLSTOI* (1911) E UNA DEDICATA AL *MAHATMA GANDHI* (1924).

Uomo dal multiforme ingegno, Rolland mostrerà un interesse non meno spiccato per il teatro, come ci attesta la giovanile trilogia de *Les tragédies de la foi* (1897-1899) e la successiva serie di drammi ispirati alla rivoluzione francese.

Divenuto nel 1910 professore di storia dell'arte alla Scuola normale di Parigi e di storia della musica alla Sorbona, non esiterà a cimentarsi anche con il "genere" romanzo, componendo l'opera-fiume *Jean-Christophe*, uscita in 10 volumi nel periodo 1904-1912 e pubblicata a puntate, prima di uscire in volume, nei "Cahiers de la Quinzaine" diretti da Charles Péguy. Con essa, prendendo a pretesto le travagliate vicende di un giovane musicista in lotta con la tradizione, ci offre un suggestivo affresco della Parigi della "belle époque", mondana e salottiera, vacua e conformista.

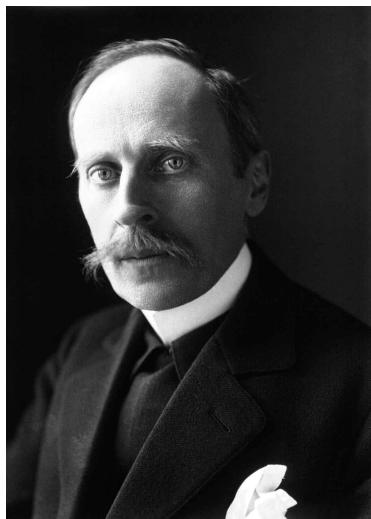
Nel 1913, in ragione delle sue posizioni pacifiste, si rifugiò in Svizzera, dove, per il "Journal de Genève", scrisse una serie di articoli, poi raccolti in volume con il titolo di *Au-dessus de la mêlée* (1915). Con tali appelli egli, da una parte, si guadagnò la simpatia e l'ammirazione dei progressisti di tutta Europa, dall'altra, si attirò l'odio dei reazionari e dei nazionalisti, i quali non esiteranno a tacciarlo di "tradimento".

Ottenuto nel 1915 il Premio Nobel per la pace, quattro anni dopo si fece promotore di una *Dichiarazione d'indipendenza dello spirito*, sottoscritta tra gli altri da intellettuali come Albert Einstein, Stephan Zweig, Maxim Gor'kij, Bertrand Russel, Benedetto Croce. Con tale iniziativa, Rolland – che nel 1917 aveva preso posizione a favore della rivoluzione russa, per la quale scrisse *Ai popoli assassinati* –, si era definitivamente accreditato, agli occhi di gran parte della pubblica opinione, come l'intellettuale "contro", che, divenuto simbolo del mondo democratico e progressista, viveva come obbligo morale l'impegno di intervenire sui problemi più cruciali del tempo. Intanto, però, non aveva abbandonato la sua attività di scrittore, come ci attestano i romanzi *Colas Breugnon* (1920), *Clérambault* (1921), *L'âme enchantée* in 6 volumi (1922-33).

Avvicinatosi alle posizioni del partito comunista sovietico, all'avvento al potere di Hitler, partecipò con André Gide, André Malraux e altri celebri intellettuali a numerose manifestazioni antifasciste, facendosi tra l'altro promotore, nel 1934, di un appello per la liberazione dal carcere di Antonio Gramsci e dando vita, l'anno successivo, a un Comitato internazionale di aiuto ai prigionieri e ai deportati antifascisti italiani. Nel 1935, durante un viaggio in Unione Sovietica, ebbe modo di conoscere anche Stalin, dal quale prenderà le distanze dopo il Patto Molotov-Ribbentrop. Tornato in patria nel 1938, scriverà ancora *Le voyage intérieur* (1943), il saggio dedicato all'amico Péguy (1944), e altre opere, uscite postume, quali il *Journal des années de guerre 1914-1919*, pubblicato nel 1952, e il suo ricchissimo epistolario, riguardante gli anni che vanno dal 1947 al 1950.

Giudicato dai critici più severi come un autore prolioso e dispersivo, in buona sostanza "ottocentesco", Rolland ebbe il merito indubbiamente – sia pure nel novero di una area culturale cattolico-progressista che aveva in Paul Claudel a Charles Péguy i suoi punti di riferimento più illustri – di punzolare gli spiriti dell'epoca, sollecitandoli a una rigenerazione morale della Francia e dell'Europa in nome della libertà e della fratellanza.

Si spense a Vézelay, il 30 dicembre del 1944, mentre in Europa e nel mondo infuriava il secondo conflitto mondiale.



Romain Rolland

La Grande Guerra
sul fronte occidentale

I gas tossici a Ypres

Intervista a Piet Chielens* di DARIO RICCI

54 MILA CADUTI SU UN CAMPO DELLE FIANDRE DOVE OGGI SORGE UN MUSEO E DOVE OGNI ANNO SI RICORDA QUELLA CARNEFICINA. ANCHE NELLA MEMORIA SUPERARE I NAZIONALISMI CHE PORTARONO ALLA CATASTROFE. L'EUROPA RICORDI L'ASSURDITÀ DELLA GUERRA

SOCCA UN VENTO TAGLIENTE, GELIDO, UMIDO, DAI CAMPI DELLE FIANDRE. EPPURE ANCHE STASERA, SOTTO LA VOLTA DELLA PORTA DI MENIN, CI SONO UN MIGLIAIO DI PERSONE. COME SEMPRE, DA UN SECOLO A QUESTA PARTE, OGNI SERA DEL L'ANNO, CHE SIA LA NEVE AD AMMANTARE IL SILENZIO DI QUEI CAMPI, O IL SOLE PIÙ COCENTE A BRUCIARNE LE STERPIAGLIE CON LE LORO RADICI. CERIMONIA SEMPLICE, ASCIUTTA, AUSTERA, QUELLA CON CUI YPRES (YEPER IN FIAMMINGO), I SUOI CITTADINI, I SUOI VISITATORI, RICORDANO OGNI SERA, ALLA STESSA ORA, TUTTI COLORO CHE DURANTE LA GRANDE GUERRA IN QUESTI CAMPI PERSERO CHI LA VITA, CHI LA GIOVINEZZA, CHI L'INNOCENZA, CHI LA SPERANZA.

Poche parole, il suono di una tromba, le note di una piccola orchestra, una corona di fiori, gli immancabili papaveri rossi, che il celebre poema di John McRae ha consacrato come simbolo – soprattutto nel mondo franco-anglosassone – del Primo Conflitto Mondiale, dei suoi milioni di morti. In prima fila, ogni sera, sotto la volta della Menin Gate, sui cui sono incisi i nomi di oltre 54mila di quei caduti, ci sono loro, i bambini: seduti per terra, sulle spalle dei genitori, stretti fianco a fianco, gli occhi fissi su quei nomi, su quei fiori. Così da Ypres, luogo-simbolo della Grande Guerra sul fronte occidentale, tra Belgio, Francia e Germania, luogo dove per la prima volta venne compiuto il folle esperimento di utilizzare gas tossici per annientare il nemico (da qui il nome di "iprite" per una di quelle sostanze gassose letali), riverbera la memoria di ciò che fu, in quelle trincee, un secolo fa, tra fango, neve, acqua, topi, cadaveri. Cento anni, un secolo, una guerra, l'Europa di allora e di oggi che assume significati nuovi e diversi, se vista da Ypres, dalla Porta di Menin, portandosi dentro il suono melanconico che è estrema preghiera per quella migliore gioventù che da quelle trincee mai tornò a casa...

Il caffè bollente ha un profumo caldo e ristoratore; lo stringo in una mano, mentre nell'altra tengo i miei appunti, il biglietto d'ingresso e quel braccialetto di plastica che è al tempo stesso chiave d'accesso e segreto dell' "In Flanders Field's Museum" di Ypres. Proprio quel braccialetto permette infatti, al momento dell'entrata nelle sale espositive, di legare l'identità di ogni visitatore a quella di un reduce, o di un testimone, o di una vittima, di quanto avvenne un secolo fa. Parte così un percorso tra reperti, racconti, documenti d'epoca e virtuali, che connette il destino di ognuno di noi a quello di chi a Ypres, 100 anni fa, visse sulla propria pelle la tragedia della Grande Guerra...

Occhi piccoli e scattanti, occhiali, barba rada, grande amante dell'Italia (trascorre spesso le vacanze tra Roma e Bolsena), Piet Chielens mi accoglie con il sorriso largo e la frugalità di chi è pronto ad abbandonarsi a una piacevole chiacchierata, ma con lo sguardo ben attento all'orologio: il Centro di Documentazione dell' "In Flanders Fields Museum" di cui è direttore sta preparando un nuovo studio e ogni minuto è prezioso: "Stiamo lavorando a ricostruire le biografie di molti campioni dello sport che combatterono in questa zona durante la Grande Guerra; lo sa che il prossimo Tour de France partirà da qui, proprio per commemorare quei caduti? Credo che ci sentiremo spesso, nelle prossime settimane...", mi dice sorridendo...

*Piet Chielens, direttore del "Flanders Field's Museum" di Ypres



La cosa che più colpisce, entrando nel vostro museo, è che la Grande Guerra non è presentata come evento storico, ma somma di storie, percorsi, parabole esistenziali individuali. Insomma, la grande Storia come risultante dell'intreccio dei singoli destini individuali: una scelta estetico-narrativa ben precisa?

Certamente sì. È questo il punto-chiave nella trasmissione della memoria. Di fatto, sono passate almeno tre generazioni che hanno reinterpretato la Grande Guerra: la prima si concentrò soprattutto sulle vicende politiche, sovranazionali, come se le Nazioni che presero parte al conflitto volessero in qualche modo giustificare agli occhi delle opinioni pubbliche interne le ragioni di quella carneficina, della morte di tanti giovani in quelle trincee. La seconda generazione si pose il problema della Grande Guerra come confronto tra carnefici e vittime, ma ovviamente questo punto di vista cambiava a seconda della parte del campo di battaglia che si decideva di occupare.

E ora tocca a noi, che abbiamo scoperto che in quelle trincee sono morti uomini in tutto e per tutto nostri simili...

Esattamente. Ma non solo. Siamo anche i primi a chiederci come preservare nel futuro questa memoria, come renderla duratura. Ecco: una risposta può essere: raccontando le storie degli individui, le loro esperienze come esseri umani, di fronte alle quali il concetto di "nemico" o "alleato" quasi scompare, impallidisce. Prevale una visione antropologica, che pone al centro le vicende di ogni uomo e ogni donna: rimane la loro storia, che è la nostra storia.

Non si rischia così di trascurare la cornice storica, in cui quel conflitto attecchi e nacque?

Direi di no, perché dimensione antropologica e storia si intersecano, si intrecciano. Non può esserci l'una senza l'altra. Le vicende politiche, le decisioni strategico-militari cosa sarebbero senza gli esseri umani che le resero azioni concrete? Di più. Non potremmo comprendere l'Europa di oggi, senza guardare a quell'Europa, a quel Continente di un secolo fa. Sarebbe impossibile, per le singole Nazioni e per l'Europa intera.

Eppure l'Europa di oggi si avvia a celebrare il Centenario, al meglio, in tappe sfasate, a seconda dei momenti topici nella storia dei singoli Paesi; al peggio, nella più totale indifferenza. Perché è così difficile costruire una memoria europea condivisa rispetto alla Prima Guerra Mondiale?

Perché continuiamo a parlare ai pubblici nazionali, ognuno al suo pubblico di riferimento sul "fronte interno". Tutti commemorano i propri caduti a livello nazionale, ma manca un grande appuntamento internazionale condiviso, che ricordi a tutti quello che tutti noi abbiamo perso in quel conflitto: la nostra migliore gioventù. La memoria viene

Break of day in tranches

L'oscurità si dissolve
è sempre il vecchio tempo dei druidi,
soltanto una cosa viva mi balza sotto la mano
- un ratto bizzarramente ironico -
quando colgo dal parapetto un papavero
per infilarmelo dietro l'orecchio.
Buffi ratti, quelli vi sparerebbero se conoscessero
il vostro spirito cosmopolita.
Ora che avete sfiorato la mia mano inglese
farete lo stesso con un tedesco,
tra poco, senza dubbio, se vi verrà il capriccio
di attraversare la calma striscia verde in mezzo a noi.
E vi sembra di vederlo sogghignare in segreto mentre passate
occhi attenti, membra agili, atleti orgogliosi,
meno fortunato di voi per la vita,
schiavo dei capricci di assassini,
disteso nelle viscere della terra,
negli straziati campi di Francia.
Che cosa vedete nei nostri occhi
quando il ferro sibilante e le fiamme
fendono cieli tranquilli?
Quali tremori - quali cuori atterriti?
Papaveri le cui radici sono nelle vene dell'uomo,
gocciolano, e gocciolano senza posa;
ma quello dietro il mio orecchio è salvo,
solo un piccolo chiarore tra la polvere.

(Isaac Rosenberg, *Break of day in tranches*, da *The Collected Works*, cit. in trad. it. in P. Fussel, "La Grande Guerra e la memoria moderna", il Mulino, Bologna 1984).

strumentalizzata dai governi per rinsaldare il loro ruolo attuale, e nessuno trova la volontà e il coraggio di guardare più in alto, in una prospettiva più ampia.

Questo è quel che accade a livello politico. Ma i giovani, gli studenti che ogni giorno visitano questo e gli altri musei della zona, cosa dicono?

Proviamo a far capire loro che è importante guardare oltre i propri confini. Del resto – non dimentichiamocelo – quel nazionalismo che ancora oggi tanto ci spaventa, fu la miccia che innescò il conflitto di allora. Così come in quelle trincee cominciò a disgregarsi il mondo coloniale: molti dei popoli che vennero trascinati in quel conflitto dai loro dominatori europei, si scoprirono abbandonati a se stessi una volta terminato il conflitto, e presero coscienza della loro voglia di indipendenza e autodeterminazione. Sono similitudini importanti, che i giovani devono sapere cogliere.

Qual è la lezione più importante che quella guerra ci trasmette, ancora oggi, a un secolo di distanza?

Lo sguardo deve rimanere fisso su quelle trincee, che ci ricordano l'assurdità della guerra: iniziare un conflitto, spesso vuol dire non sapere dove quella stessa guerra potrà condurci. Oggi, quell'immane sacrificio ci ricorda soprattutto questo. ■

Dario Ricci è giornalista di Radio 24-IlSole24Ore